

## L'ANALISI

### LA CONCORRENZA RISVEGLIA I CONSUMI

STEFANO LEPRI

Se i prezzi salgono e le paghe no, si risparmia anche sul cibo. I dati Istat di ieri sul commercio al dettaglio confermano (pur senza aggravarla) una tendenza al ribasso dei volumi delle vendite già cominciata verso la metà del 2022. - PAGINA 5

## IL COMMENTO

# LA CURA PER I CONSUMATORI SI CHIAMA CONCORRENZA

STEFANO LEPRI

Se i prezzi salgono e le paghe no, si risparmia anche sul cibo. I dati Istat di ieri sul commercio al dettaglio confermano (pur senza aggravarla) una tendenza al ribasso dei volumi delle vendite già cominciata verso la metà del 2022. L'inflazione si sente, e come. Però siamo a un punto in cui occorre tenere gli occhi molto aperti.

D'ora in poi, la corsa dei prezzi dovrebbe rallentare. Le spinte ai rincari, sia dalla parte dell'energia sia dalla parte delle materie prime alimentari, si stanno esaurendo. E quando la gente sta sempre più attenta al conto della spesa, il ritocco dei cartellini non è più una operazione tanto facile. Se invece la corsa continuasse, sarebbe il segno che c'è qualcosa di seriamente guasto nella nostra economia.

Fenomeni simili stanno avvenendo anche nei Paesi vicini. Nell'area euro, tutta soggetta allo stesso effetto restrittivo proveniente dalla Bce, il calo dei consumi è anzi per il momento in media più forte che in Italia. Stando ai dati, il calo del potere d'acquisto delle retribuzioni è da noi più pronunciato (-2,2% in un anno, contro -0,5% in Francia secondo l'Ocse); prima o poi renderà le famiglie italiane ancor più prudenti negli acquisti. Non c'è purtroppo altra medicina per frenare i prezzi: se si vuole evitare che a chi ven-

de risulti troppo facile chiedere di più, occorre che l'economia rallenti almeno un poco, sia nell'attività delle imprese sia nelle spese delle famiglie. Finora, da noi hanno perso soprattutto i lavoratori dipendenti, pagati lo stesso a fronte di un costo della vita più alto. I profitti delle imprese, che in Germania si sono gonfiati, in Italia sono soltanto ritornati, nella media, ai livelli pre-Covid.

Il maggior danno l'inflazione lo fa quando diventa una (sgradevole) abitudine. Nella scia dei Paesi stranieri a cui di necessità occorre pagare più cari gli idrocarburi e certi prodotti agricoli si inseriscono tanti altri che ne approfittano. Si teme ora che ulteriori pressioni sui prezzi si creino dentro i settori non esposti all'estero e dove è più debole la concorrenza, il terziario e i servizi.

Lo sapremo presto, se a fronte del calo degli acquisti i prezzi non recepiranno il minor costo dell'energia. Purtroppo, nel nostro passato qualcosa del genere è già avvenuto. Negli anni '80, quando l'inflazione era grave, l'Italia non seppe cogliere le opportunità per ridurla. Ne parla un capitolo del libro che il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco ha presentato ieri.

Si era creato fra il 1984 e il 1986 un insieme di fattori favo-

revoli, dalla sconfitta del referendum sulla scala mobile voluto dal Partito comunista al crollo del prezzo internazionale del petrolio. Eppure, scrive Visco, subentrarono allora fattori interni di inflazione che impedirono di cogliere i successi registrati negli stessi anni nei Paesi vicini.

La spinta sui prezzi trovò «origine soprattutto nel settore dei servizi, riflettendone la bassa produttività e l'insufficiente grado di concorrenza», distorta, questa, anche dall'ampia evasione fiscale. Oggi, a oltre 35 anni di distanza, molto è cambiato; eppure certi interessi di categorie protette trovano ancora ampio ascolto nella politica, specie nell'attuale maggioranza di governo.

Una stretta sui consumi, effetto del maggior costo del denaro, serve innanzitutto a scoraggiare i furbi che aumentano i prezzi senza sopportare più alti costi. Purtroppo, danneggia anche le imprese sane. Più si aprirà alla concorrenza (anche il caro-ombrellone dei protettissimi balneari alimenta l'inflazione), meno sarà necessario insistere con gli alti tassi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

